

LA CRISI E I MERCATI

Evitato il fiscal cliff Ora Obama rilancia

● **Con voto bipartisan anche alla Camera scongiurato il «baratro fiscale»** ● **Soddisfatto il presidente: i ricchi pagano di più** ● **Lo scontro con la destra rinviato ai tagli di spesa**

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Barack Obama ha finalmente lasciato Washington per raggiungere moglie e figlie alle Hawaii, e concludere insieme a loro le vacanze bruscamente interrotte una settimana fa. Gli Stati Uniti non sono precipitati nel baratro fiscale (*fiscal cliff*). L'intervento presidenziale ha sventato il pericolo di un'esplosione automatica di misure, che secondo gli esperti avrebbero spinto il Paese verso la recessione.

Un generale sospiro di sollievo accoglie, in patria e fuori, la notizia dell'intesa raggiunta in extremis alla Camera sul testo di compromesso già approvato al Senato. I mercati finanziari festeggiano con cospicui balzi in avanti delle quotazioni azionarie.

Obama, prima di salire sull'aereo, commenta soddisfatto il successo della sua iniziativa. «Una promessa centrale della mia campagna elettorale era di cambiare il sistema fiscale troppo favorevole per le persone benestanti a scapito della classe media americana. Oggi lo abbiamo fatto», dichiara il capo della Casa Bianca, riferendosi all'innalzamento dal 35 al 39,6% dell'aliquota sui redditi familiari superiori a 450mila dollari annui. È questa la principale misura contenuta in un testo che il Senato aveva approvato a larghissima maggioranza e che sino all'ultimo ha invece rischiato di essere respinto alla Camera.

L'intera giornata di Capodanno è trascorsa in un frenetico accavallarsi di proposte e rifiuti, minacce e lusinghe fra i deputati dei due partiti. John Boehner, il presidente Repubblicano della Camera, ha tirato la corda fin che ha potuto, puntando evidentemente sull'effettivo

panico nelle fila avversarie. Anziché invitare i compagni del Grand Old Party a seguire l'esempio dei loro colleghi del Senato e dire sì al compromesso proposto da Obama (questi aveva abbandonato la formulazione iniziale del provvedimento, che estendeva l'inasprimento d'imposta sino alla soglia minima di 250mila dollari di reddito), Boehner ha rilanciato la posta, sollecitando in cambio miliardi di tagli alla spesa pubblica.

Il tempo stringeva, si avvicinava la fatidica mezzanotte oltre la quale, in assenza di misure alternative del Parlamento, sarebbero scattati automaticamente alcuni provvedimenti destinati a colpire gran parte della popolazione e dei settori produttivi. Fra questi lo stop alle agevolazioni fiscali per i ceti medi, e il via a drastiche riduzioni dei sussidi alla disoccupazione così come degli investimenti statali per le forze armate. I democratici non hanno ceduto, e alla fine, alle 22,45, Boehner e buona parte dei suoi si sono rassegnati, votando anche

loro sì alla legge anti-fiscal cliff.

Unica, ma non secondaria differenza, la dimensione del distacco fra i voti favorevoli e contrari: 89 a 8 al Senato, 257 a 167 alla Camera. La maggioranza dei deputati dell'Elefante ha scelto di manifestare apertamente il proprio dissenso. Fra loro figure di spicco nell'ala destra del partito, come Eric Cantor, Kevin McCarthy, e soprattutto Marco Rubio. Quest'ultimo è un beniamino dei Tea Party, e con quattro anni d'anticipo già è considerato un sicuro concorrente alle primarie per la *nominazione* alla presidenziali del 2016.

L'ampiezza del malumore Repubblicano fa presumere che non avrà vita facile Obama nell'affrontare la prossima tappa del cammino per strappare il Paese alle insidie della crisi economica. La legge varata ieri non tocca la delicatissima questione delle riduzioni alla spesa statale, che dovranno comunque essere decise entro due mesi. È probabile che i conservatori tornino all'attacco cercando la rivincita su quel terreno. Il presidente non intende alzare bandiera bianca. Da una parte si dice consapevole che la legge che chiama i «paperoni» nazionali a contribuire di più al benessere generale «è solo un passo in avanti nel più ampio sforzo per rafforzare la nostra economia». Dall'altra avverte l'opposizione che l'innalzamento del tetto al debito pubblico oltre i 16.400 miliardi di dollari non è negoziabile.

Assieme alla più alta aliquota per gli ultraricchi, il testo approvato dal Congresso cancella i previsti aumenti di stipendio per i Parlamentari e blocca il raddoppio di alcuni prezzi di beni di prima necessità, come il latte. L'ala sinistra Democratica lamenta però che restino esenti dall'imposta di successione le proprietà fondiariarie sino a un valore di cinque milioni di dollari.

Un problema non affrontato dal Congresso, per scelta dei Repubblicani, è stato quello degli aiuti alle vittime dell'uragano Sandy, che ha colpito le coste orientali statunitensi due mesi fa. Obama ha esortato l'opposizione ad approvarli «senza ritardi che possano danneggiare i nostri compatrioti». Molti cittadini di New York, del New Jersey e del Connecticut, si legge in una comunicato della Casa Bianca, hanno bisogno di «sostegno immediato in vista della parte più rigida dell'inverno». Il voto è previsto quest'oggi.



Il presidente Barack Obama con il suo vice Joseph Biden
FOTO UPI/BRENDAN HOFFMAN/POOL/TM NEWS - INFOPHOTO

CINA

Per Pechino gli Usa camminano ancora sull'orlo dell'abisso

Gli Usa vanno verso «un abisso da cui non usciranno mai» nonostante l'accordo bipartisan per evitare il *fiscal cliff*. È il giudizio dell'agenzia di stampa cinese Xinhua. «Il popolo, o i governi, possono sostenere una spesa eccessiva per qualche tempo, ma non possono vivere su una prosperità presa in prestito per sempre» osserva. «La cosa più preoccupante è che se i leader del Congresso americano sono andati così vicini al baratro fiscale significa che sono molto lontani dal raggiungere un accordo per aiutare il loro paese a uscire dall'abisso». «In una democrazia come gli Usa, gli aumenti di tasse e i tagli di spesa, necessari a curare la malattia cronica del debito, hanno dimostrato di essere impopolari. Così i politici hanno scelto di prendere a calci il barattolo, ma questo non scomparirà».

E dopo la bufera l'Europa si affida ancora a Draghi

Certo, se si guarda indietro di un anno i cittadini che hanno in tasca l'euro hanno pure qualche motivo per sorridere. All'inizio del 2012 non erano pochi gli osservatori e gli specialisti che davano la moneta unica per spacciata. La Grecia non era in grado di dare garanzie sul pagamento dei propri debiti, in Spagna il sistema bancario era sull'orlo del crollo dopo aver succhiato risorse come un'idrovora. In Italia il governo di Mario Monti stava recuperando credito e credibilità, ma mettere una toppa ai guai targati Berlusconi pareva un'impresa titanica. La Francia mancava d'una politica propria, con Nicolas Sarkozy a rimorchio delle scelte di Angela Merkel. Le istituzioni di Bruxelles erano nel migliore dei casi impotenti e nel peggiore succubi di Berlino: l'idea che si potesse cercare di ovviare al «Gran Disordine» lavorando alla creazione di strumenti comuni, a cominciare dall'Unione bancaria, sembrava roba da sognatori. Gli spread italiano e spagnolo fotografavano uno squilibrio che pareva insormontabile.

L'ANALISI / 1

PAOLO SOLDINI
ROMA

Gli interventi della Bce decisivi, forse più dell'azione politica di Bruxelles contro la crisi E adesso avanzano minacce recessive

Un anno dopo nessuno mette più in dubbio la sopravvivenza dell'euro. Perfino della Grecia, che ancora in ottobre-novembre veniva data per praticamente già fallita, pochi, oggi, continuano a reclamare l'uscita dall'Eurozona. La Francia con François Hollande è tornata al centro della scena. Italia e Spagna sono risalite senza dover ricorrere a quel che i loro governi non volevano, ma che a un certo punto pareva non più evitabile: il ricorso ai fondi salva-stati o al

mai del tutto definito scudo anti-spread. In Germania, a una cancelliera che sorprende un po' tutti ammonendo che il 2013 sarà duro come l'anno appena passato, il ministro delle Finanze, Wolfgang Schäuble risponde che no, «il peggio della crisi lo abbiamo alle spalle». In ogni caso, le previsioni sono buone: l'industria tedesca ricomincia a tirare e l'export torna agli antichi splendori. L'ombra della recessione, che dall'autunno s'era allungata anche nel cielo sopra Berlino, pare essersi dileguata. Per il momento, almeno.

Tutto va bene, dunque? Non è per fare i guastafeste, ma la maggior parte degli osservatori economici e dei grandi giornali specializzati ammoniscono a considerare bene le ragioni di questo indubbio miglioramento e a valutarne le intrinseche debolezze. La principale di queste ragioni ha un nome italiano e abita, al momento, nel più famoso grattacielo di Francoforte. Mario Draghi nel corso del 2012 è intervenuto due volte: in primavera disponendo che la Bce continuasse a fornire liquidità alle banche come aveva cominciato a fare dal dicembre 2011, poi, a luglio annunciando che

l'istituto avrebbe fatto «di tutto» per salvare l'euro. Il che significava la disponibilità ad acquistare titoli dei paesi in difficoltà, soprattutto Italia e Spagna, sul mercato secondario.

Non c'è alcun dubbio che l'inversione di tendenza in positivo è cominciata da là. Perché il peso diminuisce sui debiti e gli spread si abbassassero non c'è stato neppure bisogno che la Bce facesse davvero quello che si era dichiarata pronta a fare. A tutt'oggi neppure un singolo titolo è stato acquistato da Francoforte. Ma non è dubbio neppure che si è trattato di manovre una tantum. Il ruolo della Bce non è stato modificato. I tedeschi non vogliono e lo stesso Draghi non ha intenzione di forzare in quella direzione. Solo sul controllo delle banche la Bce conta, dopo il faticosissimo ultimo Consiglio europeo, qualcosa di più, tolti dal mazzo, come ha imposto Berlino, gli istituti su base regionale. Per il resto, tutti i problemi che c'erano ci sono ancora e, anzi, ce n'è uno in più. Il Fiscal compact, entrato in vigore il 1° gennaio, prevede una serie di restrizioni che non potranno non avere effetti recessivi. Da quest'anno i paesi con debiti superiori al

60% del Pil dovrebbero, almeno in teoria, cominciare con riduzioni annue del 20%. Per l'Italia un salasso improponibile, ma anche i paesi più solidi e persino la Germania (con un debito oltre l'80% del Pil) avrebbero i loro guai.

Il sollievo di questo inizio 2013, insomma, potrebbe avere breve durata. La strategia anticrisi non è cambiata e l'austerità alla Merkel resta, a ben vedere, l'unica (presunta) arma che l'Eurozona ha in mano. Non si vede l'inversione di tendenza che la maggior parte degli economisti, ormai, ritiene necessaria se si vuole evitare una recessione generalizzata, problemi sociali «alla greca» e annessi pericoli politici (di cui l'irresponsabile populismo alla Berlusconi sta fornendo eloquente esempio in Italia). Lo sconcertante balletto intorno al bilancio Ue, che non solo la Gran Bretagna, ma anche la Germania vorrebbe ridurre, dà la misura di quanto sia ancora lontana la consapevolezza della necessità di ricorrere a politiche che favoriscano il lavoro, gli investimenti pubblici, la salvaguardia delle conquiste sociali. E di quanto i diavoli del 2012 non siano ancora tornati all'inferno.